

L'analisi

La credibilità per sfidare i falchi ipocriti

Giuseppe Berta

L'Italia ha sempre avuto un'immagine contradditto-

ria, specie quando è stata filtrata attraverso lo sguardo degli osservatori stranieri. Ieri questa particolarità ha raggiunto probabilmente il suo apice, perché a Bruxelles e a Londra si sono formulati giudizi in apparenza addirittura opposti sul nostro sistema bancario. Mentre un giudice severo dello stato dell'economia come il «Financial Times» diceva che è quanto mai urgente mettere mano a un riordino complessivo del sistema del credito italiano, negli ambienti europei solitamente meno benevoli verso il nostro Pae-

se si sosteneva che in fondo non c'è tutta quest'urgenza di avviare un piano di salvataggio di banche come il Monte dei Paschi.

I due punti di vista paiono di primo acchito inconciliabili. Per il quotidiano finanziario fondato a Londra nel 1888, l'Italia è una nazione che soffre del fatto di avere più filiali di banca che pizzerie (quando si parla di noi il riferimento all'emblema della nostra gastronomia - la pizza - è d'obbligo). Renzi dunque ha fatto benissimo ad avvia-

re un'opera di disboscamento che i suoi predecessori hanno rimandato il più a lungo possibile. Le banche italiane costano troppo perché sono macchine organizzative troppo pesanti. Perciò non c'è soltanto il nodo delle sofferenze da affrontare, ma occorre procedere a un riassetto che dovrà necessariamente tagliare posti di lavoro e ridare efficienza a un sistema anchilosato. Argomenti simili dovrebbero essere musica per le orecchie degli eurocrati di Bruxelles.

> Segue a pag. 38**Segue dalla prima**

La credibilità per sfidare i falchi ipocriti

Giuseppe Berta

E invece no: ieri il presidente dell'Eurogruppo Dijsselbloem e il suo mentore Schäuble, il potentissimo ministro delle Finanze della Germania, hanno tenuto a far sapere che non c'è tutta questa urgenza di correre al salvataggio delle banche italiane. Specie se ciò implica un impegnativo intervento dello Stato per farsi carico della loro ricapitalizzazione. Per questi due, come vogliamo chiamarli?, «non amici» dell'Italia bisogna aspettare almeno fino alla fine di luglio, quando la Banca Centrale Europea renderà noti gli stress test condotti sugli istituti di credito. In realtà, come documenta l'inchiesta di Francesco Pacifico pubblicata in altra pagina, i tedeschi nascondono la montagna di titoli derivati presente nelle loro banche e non esitano a intervenire con sostegni di Stato per aiutare gli istituti in crisi. Comodo così stabilire chi ce la fa e chi no. In ogni caso, l'Italia non potrà chiedere la sospensione delle norme europee sul «bail in»: in concreto, significa che almeno i detentori di azioni e di obbligazioni subordinate delle banche da ricapitalizzare saranno chiamati d'autorità a fornire il loro contributo.

Chi ha ragione, allora? Il Financial Times che esorta Renzi ad andare avanti in fretta sulla strada del riassetto integrale del sistema bancario? O i nostri severi censori del Nord, che un po' ipocritamente questa volta sostengono la necessità di procedere con calma? E infine: fa bene o no il nostro presidente del Consiglio a dichiararsi ottimista, annunciando che ci sarà presto un'intesa sulle banche italiane?

Cominciamo col dire che le cautele di Bruxelles sono scopertamente strumentali. Dijsselbloem e Schäuble hanno dimostrato troppo spesso di riporre ben scarsa fiducia nell'Italia e nelle sue risorse economiche. Se ora dicono che la situazione delle nostre banche non è così grave, è soltanto per sventare il pressing del Governo Renzi, che si rende ben conto di non poter lasciar passare altro tempo senza trovare una soluzione percorribile. D'altronde, è stata la Bce a inviare una robusta sollecitazione affinché il Monte dei Paschi di Siena proceda a rivedere il valore delle proprie sofferenze bancarie con un piano triennale. Il suo esito sarebbe evidentemente l'azzeramento del capitale della banca. Quindi, l'urgenza di salvataggio è più che reale, così come è politicamente urgente per Renzi mostrare una capacità d'azione e d'intervento su un problema così delicato come la sorte del risparmio italiano. Nessuno può pensare che un passaggio del genere non sia di capitale importanza per il governo. Le prospettive politiche di Renzi dipendono dallo sbocco che troverà per la questione bancaria ben prima che dal referendum istituzionale.

Dal punto di vista del consenso, la cosa migliore sarebbe strappare a Bruxelles una sospensione delle regole del «bail in», cioè proprio quanto Dijsselbloem e Schäuble non vogliono nemmeno sentir nominare. Ma Renzi non può permettersi un nuovo caso Banca Etruria, questa volta di dimensioni mastodontiche.

Il Financial Times riserva parole di apprezzamento per Renzi. Ma al tempo stesso lo mette in guardia, spiegandogli che, se davvero vorrà riformare la struttura del credito, non si troverà davanti soltanto il no-

do delle sofferenze e dei crediti deteriorati, bensì quello, assai più delicato, dell'inefficienza delle banche. Bisogna ridurre i costi e questo esige che si taglino posti di lavoro. Si può pure ricapitalizzare le banche ricorrendo alla mano pubblica; dopo però occorre che esse diventino efficienti, con minori costi e con una reale autonomia dal sistema politico e dai suoi circuiti locali, quelli che troppo spesso hanno finanziato attività prive di adeguata sostanza imprenditoriale.

Che l'abbia compreso fino in fondo o no, Renzi in questi giorni è dinanzi al tornante più complicato della sua carriera politica. Il dilemma che deve sciogliere non è di quelli che si possono aggirare muovendosi sul versante della comunicazione. Qui sono in gioco interessi estremamente compositi, che - comunque vada a finire - non potranno uscire intatti da questa vicenda.

Renzi deve e può salvare le nostre traballanti banche per non tradire i risparmiatori italiani e il nostro sistema economico. Ma deve riuscirci fornendo la prova che dopo non torneranno più a funzionare come prima. In altri termini, il salvataggio delle banche deve coincidere con un nuovo inizio per loro, che riassicuri gli operatori economici internazionali e non li induca ad astenersi dall'investire in Italia. Il salvataggio, insomma, deve costituire la premessa per una svolta del nostro sistema del credito, chiamato a operare assai meglio di quanto abbia fatto negli ultimi anni.

È chiaro che un'operazione del genere richiede una grande qualità di leadership politica. Quella che servirebbe anche all'Europa e che taglierebbe un po' d'erba sotto i piedi all'oligarchia dei Dijsselbloem e degli Schäuble.